Il dito sulla piaga

Motivi di uno sciopero non riuscito - Aziendalismo della CISL - La riscossa operaia del 1962-63 e la battaglia per il contratto - Distacco fra la fabbrica e l'ambiente politico-sociale - Razionalizzazione e innovazioni tecnologiche - « Programmazione » dello sfruttamento attraverso licenziamenti e riduzione degli orari di lavoro Attacco monopolistico all'economia toscana

IL REGNO DELLE «VESPE»

Dal nostro inviato

PONTEDERA, 16

Lo sciopero proclamato dalla FIOM provinciale di Pisa contro il licenziamento di 180 operai e 20 impiegati deciso dalla Piaggio non è riuscito. Al 'di qua dei cancelli della fabbrica di Pontedera, dove erano occupati fino a qualche settimana fa 5 600 dipendenti (un altro migliaio lavora nello stabilimento di Pisa), sono rimasti soltanto 450-500 operai Gli altri, fra cui diversi appartenenti al nucleo tradizionalmente più combattivo, sono andati al lavoro, nonostante lo sforzo massiccio fatto dal sindacato per indicare l'esigenza di reagire subito con la lotta al duro attacco padronale.

Su questa circostanza, di cui nessuno a Pisa e a Pontedera nasconde la gravità, è in corso in questi giorni un ampio e aperto dibattito, che investe tutte le istanze del movimento operaio Si cerca di approfondire le cause della mancata risposta all'offensiva della Piaggio contro l'occupazione e contro i salari. Si cerca di comprendere il motivo per cui si è potuto verificare un ripiegamento così evidente in una regione e in una zona dove i partiti della classe lavoratrice continuano a sviluppare con successo la propria iniziativa e dove il PCI è al centro della vita politica, amministrativa e sociale.

Non è facile naturalmente precisare i « perchè » di un distacco tanto marcato fra la situazione generale e la vita della fabbrica, che dà il tono a tutta l'economia della Val d'Era E questo spiega in gran parte le ragioni per cui il dibattito non sembra aver toccato ancora il punto nodale. E' significativo, tuttavia, che l'esigenza di superare questa contraddizione sia un impegno comune di tutto il movimento e in particolare del nostro partito; ben consapevole, fra l'altro, che l'ulteriore sviluppo della democrazia e del potere dei lavoratori è direttamente legato all'esito delle lotte contro l'offensiva del grande capitale.

Certo uno dei motivi per i quali lo sciopero non ha avuto successo va ricercato nella presenza intimidatoria e nel brutale intervento della polizia contro il picchetto operaio che sul fare dell'alba di quel venerdì era schierato davanti alla Piaggio Un altro dato negativo della situazione è indubbiamente rappresentato dalla posizione della CISL locale, quasi sempre schierata su posizioni aziendalistiche e padronali e il cui unico atto, in occasione dei licenziamenti, è stato quello di invitare le maestranze a non scioperare Altri elementi che hanno ostacolato la pur necessaria risposta operaia sono costituiti dalle difficoltà di collegare i centri di direzione politica e sindacale con la massa dei lavoratori dislocata in oltre 50 località di ben 4 province Altri elementi ancora vanno ricercati nella disciplina da caserma instaurata all'interno dello stabilimento, dove un vero e proprio esercito di guardiani privati — uno dei quali viene significativamente definito « il pistolero » — controlla ogni operaio persino quando deve ritirarsi nei locali igienici e quando sta a casa per malattia

Ma la situazione è tale da esigere spiegazioni più complesse e articolate in riferimento, anzitutto, al modo con cui la Piaggio si è sviluppata e, in particolare, alle modificazioni apportate negli ultimi anni nel processo produttivo

Piaggio non voleva «grane»

La Piaggio è cresciuta, negli anni del « miracolo economico », avvalendosi da un lato della forte, esasperata espansione di certi consumi che essa stessa contribuiva ad alimentare, e approfittando dall'altro della situazione creatasi nel mercato della mano d'opera per effetto della crisi agricola L'espulsione dalle campagne di migliaia di giovani ha consentito all'azienda di reclutare le proprie maestranze fra gli strati meno combattivi della popolazione e in particolare fra i piccoli coltivatori diretti delle colline che circondano la Val d'Era; i quali, oltretutto, trovavano conveniente stare con un piede nel podere e con un altro nella fabbrica, potendo in tal modo integrare gli scarsi guadagni del lavoro agricolo — lasciato per lo più ai vecchi e alle donne — con il salario percepito alla Piaggio

L'esistenza di una massa di circa 20 mila giovani in cerca di una occupazione stabile ha permesso ai dirigenti dell'azienda di assumere 4-5 mila lavoratori attraverso una meticolosa discriminazione sia di natura politico-sindacale che di natura professionale C'è stato un momento in cui la Piaggio assumeva soltanto gente non qualificata, buona comunque per essere utilizzata nelle « catene » di produzione Piaggio in sostanza non voleva « grane » in fabbrica e andava perciò alla ricerca di lavoratori disposti a seguirlo sempre e comunque senza mai avanzare « pretese »

In tal modo, gradualmente, il vecchio gruppo operaio si è andato assottigliando e isolando — anche in forza dei ripetuti e numerosi licenziamenti per rappresaglia che colpirono spesso gli stessi membri della Commissione interna — mentre la composizione del grosso delle maestranze ha subito profonde modifiche Ciò spiega, in parte, perchè la FIOM aveva perduto nel 1957 la maggioranza nelle elezioni dell'organismo unitario di azienda, perchè nelle elezioni politiche successive le sinistre ottenessero un nuovo grande successo E spiega anche perché, nella fabbrica, si è determinato un antagonismo fra i sindacati con ovvie conseguenze negative sulla combattività dei lavoratori e sulla già limitata efficienza della Commissione interna

Vi fu, per altro, una ripresa assai vivace della lotta Nel 1962, anno in cui si registra anche la riscossa operaia alla FIAT, per un premio legato al rendimento (- una lira a vespa - era la parola d'ordine), si lottò per 75 giorni consecutivi, con grande slancio ed entusiasmo, e alla battaglia furono costretti ad aderire anche i dirigenti della CISL Assai bene riuscirono, inoltre, le lotte per il contratto dei metalmeccanici, firmato nel febbraio 1963 Ma questa ripresa, di cui erano state elaborate a lungo le premesse attraverso un lavoro paziente e tenace di unità alla base, fu forse più legata alle lotte generali che la classe operaia italiana conduceva in quegli anni, sia sul piano sindacale che sul piano politico, che non ad un mutamento reale dei rapporti di forza e di lavoro all'interno dell'azienda.

Mentre, infatti, la « società » andava introducendo nelle sue fabbriche una serie di innovazioni — tecnologiche e razionalizzatrici del processo produttivo — le quali creavano già allora i presupposti per l'attuale attacco, i sindacati cercavano di portare avanti, alla Piaggio come in numerose altre aziende metalmeccaniche, una lotta che doveva segnare il coronamento e il completamento del successo conseguito con la battaglia contrattuale, ma che di fatto gran parte dei « piaggisti » accettavano più per disciplina che per convinzione Gli operai non dicevano che quella lotta — per il premio aziendale contemplato dal contratto — non fosse giusta, ma avvertivano, sia pure in modo non del tutto chiaro, che nella fabbrica si stava determinando una situazione diversa, più difficile, più complessa, le cui conseguenze non avrebbero tardato a manifestarsi D'altra parte, attorno alla Piaggio, la « congiuntura » si faceva già sentire, attraverso tutta una serie di sospensioni e licenziamenti, nell'edilizia e nelle fabbriche minori, per cui si creava un clima di tensione, di sfiducia e di paura, che il centro-sinistra doroteo, con la sua politica di « stabilizzazione », contribuiva ad alimentare ed esasperare

In questo groviglio di cose si giunse al punto che, nel luglio 1964, il sindacato fu costretto a revocare uno sciopero proclamato per la contrattazione del premio, dei cottimi e delle qualifiche, perché i lavoratori, attivisti compresi, ritennero che l'azione non avrebbe avuto successo.

Era quello un momento particolarmente difficile per i « piaggisti » Il processo di riorganizzazione del lavoro e dello sfruttamento, attraverso l'intensificazione dei ritmi e l'introduzione di nuove catene, era già andato avanti parecchio Il « respino » era già nato e se n'era anche iniziata la produzione in serie, praticamente con lo stesso numero di maestranze Si stavano sostituendo diverse vecchie macchine utensili con modernissime « automatiche » Gli « abbinamenti » di macchine affidate a singoli operai erano sempre più frequenti e si stava attuando una drastica riduzione dell'orario settimanale (da 44 a 38 e mezzo, ma pagate 40 per contratto): quella riduzione che è tuttora in vigore e che non si ha alcuna intenzione di reintegrare

Piaggio affermava che il provvedimento si era reso necessario per le difficoltà incontrate sul mercato In verità, però, proprio mentre nell'azienda si riducevano di fatto gli organici e si tagliavano i tempi, la produzione aumentava in misura pressoché costante Nel secondo semestre del 1964 le fabbriche di Pisa e Pontedera hanno prodotto, infatti, 110 442 « pezzi », esattamente 16 365 in più del corrispondente periodo del 1963 Ciò vuol dire, ovviamente, che gli operai hanno lavorato di più, sono stati sfruttati di più, mentre hanno guadagnato di meno Secondo un calcolo fatto dalla FIOM, per la riduzione dell'orario e per i mutamenti apportati al processo produttivo, ogni dipendente della Piaggio ha perduto 16-17 mila lire al mese In un semestre, pertanto, dalle buste paga dei « piaggisti » è stato sottratto più di mezzo miliardo Nello stesso tempo l'offensiva padronale è andata ancora più a fondo Non solo, a dicembre, sono stati posti in « integrazione » 22 lavoratori, ma oltre 150 operai, fra anziani e malati, sono stati « convinti » a dimettersi volontariamente con una misera liquidazione extracontrattuale ed è giunto, infine, il colpo dei 200 licenziamenti

Il fatto, date le condizioni, non doveva suscitare sorpresa e in effetti, all'esterno dell'azienda, sia il sindacato unitario che il nostro partito e le pubbliche amministrazioni compresero subito la gravità del nuovo duro attacco del « re della vespa » Al contrario di quanto accaduto alla RIV, all'Ansaldo di Genova, alla Marzotto e altrove, non si riuscì però a organizzare una adeguata e immediata controffensiva operaia E quando la FIOM decise, da sola, di proclamare lo sciopero, la situazione appariva già compromessa Forse si è esitato troppo e forse la ricerca dell'unità sindacale ai vertici, con una CISL chiaramente subordinata al padrone, è stata dannosa La decisione, comunque, è stata ugualmente giusta: è stata un atto di coraggio e di consapevolezza, un gesto che si doveva fare per indicare che l'unica via da seguire per contrastare l'iniziativa padronale è sempre e più che mai quella della lotta.

Questo è un giudizio che condividono oggi anche molti di coloro che non hanno scioperato Ma sarebbe grave ora, come affermano i duecento licenziati, se non ci si rifiutasse di « fabbricare nuovi disoccupati con la paura » Non si tratta infatti, soltanto di respingere l'offensiva in atto alla Piaggio contro i livelli di occupazione e contro l'intensificazione dello sfruttamento, ma di contrastare contemporaneamente l'attacco che il grande capitale ha scatenato anche in una regione politicamente e socialmente avanzata come la Toscana per ristrutturare l'economia attraverso una più accentuata concentrazione monopolistica, colpendo insieme con i lavoratori tutta una serie di aziende minori.

E' iniziato il contrattacco

Nella provincia di Pisa, dove nel settore metalmeccanico — oltre alla Piaggio e alla FIAT (filiale di Marina di Pisa, con un migliaio di dipendenti) — esiste una fitta rete di piccole imprese, poco più che artigianali e quasi tutte legate alle grosse aziende, il processo di concentrazione e di razionalizzazione produttiva in atto ha già provocato uno sconquasso: 20 licenziamenti alla Mancini di Marina di Pisa, 30 alla SITIC di Pisa, 40 alla Panicucci e Fallani, 12 alla Pieracci, 6 alla Lamet, 6 alla Omet e 18 alla Tinagli di Pontedera; 15 licenziamenti alla Faggi, 35 alla CILET, 7 alla Borsò e 35 alla Del Chiocca di Pisa; 7 alla D'Anteo di Cascina, 6 alla Bellagamba ancora di Pontedera Questo, senza considerare le sospensioni e le riduzioni d'orario in un'altra serie di imprese meccaniche (Lanzi, Gozzini, Buti e Giorgi, Borsò e Ferretti, Saldimpianti, Facet, Pratali, Toscavider), la grave crisi edilizia, quella dell'industria del mobile di Cascina e Ponsacco e quella delle aziende di confezioni della vicina Empoli

Siamo, come si vede, di fronte ad una situazione assai pesante che tende, oltretutto, a peggiorare. Ma le grandi manifestazioni operaie svoltesi nei giorni scorsi nel capoluogo e nel circondario, gli scioperi, la mobilitazione degli organismi rappresentativi locali e la stessa parziale prima risposta dei lavoratori ai piani della Piaggio indicano che il contrattacco operaio e democratico è iniziato. Esso ora deve svilupparsi soprattutto nelle fabbriche. Per questo non basta solo l'opera di chiarificazione e di unità alla base che la FIOM sta conducendo fra i « piaggisti », ma occorre anche uno sforzo di aggiornamento e di adeguamento delle organizzazioni politiche e sindacali dentro e fuori delle aziende. Con franchezza, ad esempio, i dirigenti del PCI avvertono l'esigenza di migliorare la nostra organizzazione nella Piaggio (240 iscritti su oltre 6 mila dipendenti) Nè la FIOM si ritiene soddisfatta dei suoi 600 aderenti, con 2584 voti nella Commissione interna (la CISL ne ha circa 1656, la UIL 186 e la CISNAL 461) Tanto più che nei 6 comuni della Val d'Era — come in tutta la provincia e nella regione — le sinistre sono andate costantemente aumentando la propria forza, sino al punto che il nostro partito è diventato il più forte, passando dagli 11 822 suffragi del 1960 ai 15 235 del 1963, ai 16 389 del 1964

Il problema, in sostanza, è quello di stimolare nelle fabbriche l'iniziativa, la vivacità, la combattività che il movimento operaio e democratico ha dimostrato di saper dispiegare all'esterno e anche alla Piaggio. E ciò per collegare più strettamente i due momenti dell'azione e della lotta, per portare avanti, dentro e fuori delle aziende, una alternativa alla politica dei monopoli e alla « programmazione » del profitto e dello sfruttamento capitalistico

La direzione della Piaggio afferma, ora, che la fabbrica si troverebbe in difficoltà. L'asserzione appare gratuita dal momento che, oltre alla produzione, nel '64 è aumentata anche l'esportazione di motocicli, di cui le « vespe » sono la parte più cospicua Secondo l'Istituto del commercio estero, infatti, l'anno scorso sono stati esportati motocicli per ben 25 miliardi e 565 milioni di lire, con un aumento dell'11 6% sull'anno precedente Se la situazione fosse pesante, del resto, non si comprenderebbe la ragione della riorganizzazione produttiva in atto

La monoproduzione, tuttavia, può rivelarsi dannosa in avvenire Ecco, dunque, che si affaccia l'esigenza di un controllo pubblico dei programmi, degli investimenti e delle scelte produttive Ed ecco che assume un rilievo particolare il problema di un più stretto collegamento fra la Piaggio e l'economia della zona in cui opera, caratterizzata da una forte presenza di attività agricole e artigianali

Sono idee queste, sono opinioni e convinzioni già maturate in larghi strati operai e popolari Si tratta, quindi, di approfondirle e precisarle di pari passo con lo sviluppo delle lotte operaie e democratiche per strappare, intanto, « il più possibile » al profitto capitalistico e per creare « un vasto schieramento di alleanze al fine di modificare le strutture esistenti »

Questa è l'alternativa che si delinea e che appare del tutto realistica specie in questa regione dove — come affermano le tesi sulla Conferenza operaia indetta dal PCI — « lunghe lotte democratiche hanno avvicinato (più che altrove) i lavoratori al potere ».

Sirio Sebastianelli

PONTEDERA — Un comizio unitario tenuto nel corso di una delle ultime manifestazioni di lotta.

Scheda Piaggio

DIPENDENTI: 5507 operai e 714 impiegati.
CAPITALE: 3 miliardi e 150 milioni.
PROPRIETA' Società a carattere familiare, amministrata da Enrico Piaggio.
COLLEGAMENTI con la FIAT, attraverso Umberto Agnelli (marito della figlia adottiva di Enrico Piaggio), vicepresidente della società di Pontedera e presidente della SIMCA.
COMMISSIONE INTERNA:
Operai: CGIL 52,85% e 6 seggi
CISL 33,87% e 4 seggi
UIL 3,83% e 1 seggio
CISNAL 9,45% e 1 seg.
Impiegati: CISL 87% e 1 seggio

Venerdì

Le aziende IRI (Napoli)

di Adriano Aldomoreschi

Contro le inadempienze del governo

Riprende la lotta per la diga sul Belice

L'opera interessa diciotto comuni delle provincie di Palermo, Trapani e Agrigento

Dalla nostra redazione

PALERMO, 16

Siamo ormai alla vigilia di una nuova fase calda della lunga lotta contadina per imporre la costruzione della grande diga sul fiume Belice. Visto infatti che le agitazioni e le manifestazioni del novembre del '63 non sono valse a costringere il governo, il Ministero dei LL PP, la Cassa, la Regione e l'Ente di riforma agraria a rispettare l'impegno, assunto pubblicamente, di dare sollecito inizio alla costruzione della diga, visto insomma che ancora non c'è neppure un mattone a segnare il punto dove dovrà sorgere quell'invaso che, raccogliendo quasi 70 milioni di metri cubi d'acqua, assicurerà la rinascita di una vastissima e assai povera zona agricola a cavallo tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento, i contadini della Vallata, le popolazioni dei diciotto comuni interessati all'opera, le organizzazioni sindacali e il Centro studi di Danilo Dolci hanno deciso di riprendere la lotta con una serie di iniziative che provocheranno grande rumore e, inevitabilmente, richiameranno ancora una volta l'attenzione dell'opinione pubblica sui casi assurdi e scandalosi di questa Sicilia dove persino una indispensabile, ma abbastanza elementare opera di civiltà deve essere conquistata a prezzo di durissime lotte e di lunghi sacrifici

La fase calda per la diga comincerà il 7 marzo, e durerà una settimana Primo momento, digiuno in massa dei contadini, occupazione della strada che attraversa la zona dell'invaso, bandiere a mezz'asta e manifesti a lutto in tutto il comprensorio Secondo momento: marcia delle popolazioni interessate alla diga, sino alla contrada dove da trentacinque anni debbono cominciare i lavori, incontro con le rappresentanze parlamentari all'Assemblea regionale Terzo momento delegazioni contadine si recheranno a Roma con i gonfaloni dei comuni per incontrarsi con i rappresentanti dei gruppi parlamentari e col ministro Pastore, conferenza stampa di Danilo Dolci ai giornalisti italiani ed esteri sulla lotta nella Vallata Quarto e, almeno per ora, ultimo momento ritorno in Sicilia e rendiconto alle popolazioni dei risultati della missione a Roma

La diga non costituisce tuttavia il fine ultimo della ripresa della lotta su grande scala, quanto piuttosto un momento decisivo di una iniziativa politica più articolata nella quale l'invaso del Belice assume un ruolo di tramite per obiettivi avanzati Non è casuale, infatti, che nell'appello diffuso proprio oggi dal Comitato per la diga, di Roccamena, dal Comitato intercomunale della Valle del Belice e dal Centro studi e iniziative di Partinico, si ricordi che, nel recente passato, la lotta contadina nell'estremo triangolo occidentale siciliano ha già colto importanti successi — l'inizio dei lavori per la diga sullo Jato, che ha provocato un aperto scontro con la mafia, e la utilizzazione delle acque del Carboi — e si indichino ora, con quello della diga sul Belice, altri due obiettivi: la abolizione dei canoni enfiteutici, e la istituzione di un Ente regionale di sviluppo agricolo che veda i comuni e la Regione al primo posto come protagonisti effettivi della programmazione economica

La scelta degli obiettivi risponde a precisi criteri politici A che servirebbe infatti una diga, se poi sulla terra restituita a nuova vita, decine di migliaia di contadini continuassero ancora a dover sottostare al pagamento di iniqui canoni, che spesso risalgono addirittura all'epoca borbonica? E quale affidamento poi potrebbe fornire, per un intervento democratico sulle arcaiche strutture agricole dell'entroterra siciliano e per fare fruttare effettivamente i benefici della diga, un ente di sviluppo controllato dal governo nazionale, un ente insomma fatto su misura per il disegno doroteo, e che si pretenderebbe di imporre, così come si alla Regione siciliana (il cui governo di centro-sinistra, tuttavia, non leva alcuna voce di protesta) che, invece, ha in materia agricola poteri primari ed esclusivi?

L'imminente ripresa della lotta nella Vallata del Belice con la « settimana di pressione non violenta » segna quindi l'avvio di una forte iniziativa di massa, in tutta la regione, per contrastare con fermezza alcune scelte-chiave dei governi di centro-sinistra di Roma e di Palermo Quelle scelte che danno al Piano Pieraccini il carattere di uno strumento di intervento accentratore negando ogni funzione programmatrice alle Regioni, e in particolare a quelle a Statuto speciale, come la Sicilia, cui competono poteri di intervento autonomo, e che aggravano, con la legge di proroga per la Cassa gli antichi squilibri del Mezzogiorno.

G. Frasca Polara

Gli « indesiderabili » bloccati alla frontiera svizzera

Altro giorno di dramma per gli emigranti

Rigorosi controlli - I padroni elvetici reclutano manodopera « sottobanco » ai confini

Dal nostro inviato

CHIASSO, 16

« Adesso possiamo dirlo: ieri abbiamo avuto paura »: è la confessione di uno dei funzionari italiani che nella stazione di Chiasso hanno dovuto affrontare la prima ondata di emigranti respinti dalla polizia svizzera Oggi se ne può parlare serenamente perché il momento peggiore è passato, perché ci si abitua anche ad affrontare le catastrofi: e questa, sul piano umano, sul piano individuale, è stata una catastrofe. La paura, spiegano, non era tanto che accadessero incidenti (anche se potevano pure accadere): era di non poter fronteggiare la situazione, di non poter ricevere, aiutare, istradare tutti gli « indesiderabili », che sono stati, come abbiamo già scritto, assai più del previsto. La prova è passata: oggi il flusso di emigranti respinti è diminuito — sono, alla stazione di Chiasso, poco più di duecento contro gli oltre seicento di ieri — e si pensa che nello spazio di un paio di giorni non resterà che risolvere qualche caso isolato.

Ma, indipendentemente da quelle che possono essere state le cause di questa contrazione, la sostanza della vicenda non cambia: il fatto che il numero dei « respinti » sia diminuito non vuol dire che il problema sia risolto. Certo, oggi a Chiasso non c'è il timore, di cui si parlava prima, di dover fronteggiare una situazione che poteva anche sfuggire di mano, ma il dramma di questa gente che il provvedimento del governo elvetico ha privato di un lavoro che aveva già o ha privato della speranza di trovarne uno, resta immutato: semmai è destinato ad acuirsi nei prossimi mesi, quando si avvicinerà — con la primavera — il periodo cruciale dell'emigrazione in Svizzera dei lavoratori stagionali impiegati nell'edilizia e nell'agricoltura. Già oggi le autorità elvetiche hanno messo le mani avanti in questa direzione, affermando appunto che la situazione — ai valichi — si sarebbe stabilizzata nei prossimi giorni, ma avrebbe potuto tornare ad acutizzarsi verso la fine del mese di marzo.

E' evidentemente, una prospettiva che non si risolve con la buona volontà dei funzionari di frontiera, con il loro darsi da fare per agevolare il ritorno degli « indesiderabili » ai paesi di provenienza: sotto questo profilo si otterrà solo di attenuare il disagio, di risolvere i casi umani più urgenti che possono di volta in volta presentarsi; la soluzione vera si avrà solo dai rapporti che dovranno necessariamente intercorrere tra il governo italiano e quello elvetico per una regolamentazione definita e soddisfacente del problema del lavoro italiano in Svizzera. Un lavoro, bisogna sottolineare, che proprio i drammatici casi di questi giorni hanno dimostrato quanto sia apprezzato: non è senza significato, infatti, che i datori di lavoro elvetici, in larghissima misura, quando sono stati avvertiti del fermo alla frontiera dei loro dipendenti italiani, si sono immediatamente preoccupati di avvertire che avrebbero mandato subito i documenti necessari per superare il divieto. Il centralino della polizia elvetica alla stazione di Chiasso ha ricevuto tante telefonate in questo senso — da parte di imprenditori che chiedevano di non respingere i loro operai, che essi avrebbero subito munito dei documenti prescritti — che alle cinque è stato deciso di non accettare più telefonate di questo genere. Siamo ancora, è evidente, sul piano della soluzione « caso per caso », sul piano della buona volontà; sul piano di qualche cosa, cioè, che non è una soluzione valida per tutti; tuttavia si tratta di un riconoscimento della qualità del lavoro dei nostri emigranti che non può essere sottaciuto.

Questa improvvisa riduzione del numero non deve però far pensare che oggi la polizia svizzera abbia allargato le maglie della rete; semmai è vero proprio il contrario: oggi i controlli sono stati ancora più rigorosi di ieri, più accurati e più vasti. Il numero è decresciuto per altri motivi che vanno probabilmente dalla diffusione data ai fatti di ieri, alla fine dell'equivoco sulla data d'applicazione del nuovo regolamento. Molti avevano pensato che le restrizioni entrassero in vigore, anziché alle ore zero alle 24 del 15, e pertanto avevano pensato di varcare ieri il confine: oggi questa possibilità di equivoco non sussisteva più e l'afflusso si è ridotto.

Questo pomeriggio un gruppo di lavoratori, che pure avevano già ricevuto assicurazione telefonica dai loro datori di lavoro che i documenti erano in viaggio, si sono rifiutati di abbandonare la stazione di Chiasso per tornare a Como, a pernottare, in attesa che i documenti arrivassero. Essere a Chiasso voleva dire avere già messo piede in Svizzera: tornare a Como appariva come un passo indietro, come correre il rischio di perdere qualche cosa Così, dopo laboriose trattative tra i funzionari italiani e quelli elvetici, è stato possibile ottenere che un gruppo di emigranti uscisse dalla stazione e raggiungesse un albergo vicino per pernottarvi aspettando i documenti.

Ma questi, ripetiamo, sono casi che hanno ancora una loro specie di « lieto fine »: purtroppo anche oggi, invece, si sono registrati a diecine i casi drammaticamente dolorosi. Come quello di una donna ancora giovane con un dimesso vestito nero, che andava a raggiungere il marito a Basilea e che è stata respinta alla frontiera. Se ne stava in un angolo, in silenzio, sola con la sua grossa valigia, ad aspettare che gli agenti italiani le compilassero il foglio di viaggio per tornare a casa. Le hanno dato il biglietto e le hanno chiesto se voleva il cestino da viaggio: « è gratis » le hanno precisato, ma lei scuoteva la testa continuando a ripetere, senza emozione e senza alzare la voce: « non voglio niente, ormai non voglio più niente, non me ne importa niente ». Hanno dovuto costringerla, quasi, a prenderlo e lei è tornata a sedersi di fianco alla valigia dicendo tra sè: « E adesso che faccio? Come facciamo »?.

E' una domanda che, espressa più o meno apertamente, si ripete per ognuno di questi indesiderabili senza speranza, protagonisti tutti di eguali storie di miseria, storie che si ripetono qui come agli altri valichi. A Domodossola, ad esempio, dove è rimasta bloccata una madre che si recava a Ginevra per assistere la figlia in procinto di partorire e dove la stessa sorte è toccata ad un operaio che lavora da otto anni a Berna e che aveva consegnato il permesso di soggiorno alle autorità svizzere per ottenere il passaporto e venire in vacanza in Italia e che ora, quindi, non può più tornare indietro.

Sarebbe, questa, una casistica interminabile: qualche cosa di simile vi è dietro ognuno delle migliaia di lavoratori bloccati alla frontiera Migliaia: adesso la cifra può essere data — almeno per quanto concerne ieri — con precisione: 1405, di cui 820 a Chiasso, 400 a Briga e Domodossola, 30 ad Iselle e 155 in altri valichi minori. Oggi, come si è detto, la cifra è molto inferiore: probabilmente si aggirerà sulle 500 unità. A quanti vengono bloccati alla frontiera, però, non è improbabile che dovranno aggiungersi nei prossimi giorni numerosissimi espulsi: già la « Tribune de Geneve » dava notizia dell'espulsione di molti stranieri, soprattutto di mogli di stagionali: notizia che è stata confermata dal responsabile della polizia degli stranieri a Ginevra, Roberti Vieux, il quale ha dichiarato che « nei giorni scorsi sono stati scoperti numerosi casi di persone prive di permesso di soggiorno; tra queste molte mogli di stagionali che vivevano in Svizzera senza avere un permesso di soggiorno e un lavoro ». Sono notizie destinate ad affievolire le speranze degli « indesiderabili »: varcare quella porta diventerà sempre più difficile.

Kino Marzullo

Maltempo

Neve: grave seconda offensiva sul Meridione

La neve è ritornata, con violenza, su tutto il Mezzogiorno: il Molise è nuovamente sparito sotto il manto bianco, ma situazioni drammatiche si segnalano anche dalle altre regioni meridionali In Calabria, nella pre-Sila lo strato ha raggiunto il mezzo metro e numerosi centri sono isolati (San Lorenzo Bellizzi, Canna, Nocara) A Serrastretta la neve ha raggiunto il metro e dieci: ad Acquanavona, gli ottanta centimetri

Neve anche in Campania: Capri si è imbiancata, e tutte le montagne intorno a Napoli sono coperte Sulla Sicilia la temperatura è rigida: le montagne oltre i cinquecento metri sono tutte sotto la neve che ha fatto la sua apparizione anche a Palermo

In provincia di Chieti, la neve ha provocato una grossa frana fra Stazza e Triballo: 118 persone e 70 capi di bestiame sono stati sgombrati dai Vigili del fuoco.